



Il povero, i poveri, la povertà

Chi era il povero

È sempre stato difficile definire chi sia il povero. In passato, quando il numero dei poveri è diventato così grande da divenire un problema sociale, si è puntato piuttosto a trovare delle soluzioni che dare delle definizioni. E le soluzioni ricercate hanno riguardato i poveri come corpo sociale, non il singolo povero.

Allo stesso modo è stato sempre difficile definire che cosa sia la povertà: si è preferito indagare sulle cause della povertà oppure ipotizzare sistemi economici che la povertà avrebbero dovuto finire per cancellare.

E' così che il povero c'è, c'è anche oggi, ma senza una definizione; è necessario un giro di parole per identificarlo. Si può dire che il povero è colui al quale manca quello che, in una determinata epoca storica e in un dato ambiente, gli altri hanno. E' una definizione relativa, che produce risultati diversi a seconda dell'ottica nella quale ci si mette. E per converso potremmo dire che il ricco è quello che, nella stessa epoca e nello stesso ambiente, ha di più di quello che tutti gli altri hanno.

Ma mentre il ricco non è diventato un problema sociale e non sono stati fatti provvedimenti nella storia per limitare la soglia della ricchezza (salvo l'emanazione di leggi suntuarie che tendevano a limitare il lusso per il danno che questo comportamento aveva sulla stessa classe dei ricchi), i poveri sono stati un problema etico fino al medioevo e un problema sociale a partire dall'età moderna. Oggi definiamo povero colui che non raggiunge quel livello di risorse monetarie che gli consentono di soddisfare i bisogni essenziali. La Banca mondiale calcola per ciascun individuo 2 dollari al giorno



come la soglia minima al di sotto della quale si è considerati poveri (1,25 dollari per la povertà assoluta). Ma quello che vale per alcuni paesi in via di sviluppo, non vale nelle società occidentali più evolute dove la soglia di povertà si colloca più frequentemente al di sotto dei 20 o 30 dollari al giorno (in Italia intorno ai 700 euro al mese). Una disponibilità finanziaria del genere dovrebbe consentire di far fronte non solo al bisogno primario dell'alimentazione ma anche a quelle spese che sono indifferibili in una società evoluta. Si potrebbe discutere all'infinito sul modello di vita, sulle necessità essenziali che vengono comprese nel configurare, paese per paese, che cosa sia indispensabile per una vita normale. Oggi voglio affrontare la questione dal punto di vista storico e tentare di ricostruire chi erano i poveri del passato e come si è intervenuti nei loro confronti.

Tra il 1500 e il 1900 chi è stato il povero? Cosa lo identificava meglio di ogni altra cosa?

Se vale il discorso fatto sopra, il no-

stro antenato dei secoli passati era povero quando gli mancava quello che gli altri avevano: un lavoro remunerato che consentisse a lui e alla sua famiglia la sopravvivenza. Se non aveva un lavoro o se questo non era remunerato a sufficienza, il povero e la sua famiglia rischiavano continuamente di morire di fame o di malattie contratte per la denutrizione. E' di questo povero che mi voglio occupare e voglio tentare di capire meglio in quali condizioni il nostro povero si trovasse a vivere. Cominciamo a definirlo attraverso le spiegazioni dei vocaboli che si davano in quell'epoca.

Una prima definizione derivava dal qualificarlo come il contrario di ricco, oppure rifacendosi a una serie di termini latini che ne coglievano diverse caratteristiche quali "pauper, egenus, pecunij carens, in-felix, possessionibus privatus, nec aureum nec argentum habens, indigus, pauperrime vivens, in egestate vivens, necessariorum indigus, quotidiano victu carens, mendicus, mendicans..., servus..., ad alienas manus respiciens..., inops..., paupere existere, mendicare..., mercedem sumere, servire, ab alijs nutrire, cum alijs coenare" (*Iulii Pollicis Onomasticon...*, Basileae 1541). Nel *Vocabolario degli accademici della crusca compendiato...* (Firenze, 1729, pp. 447) si legge: "Povero = Che ha scarsità, e mancanza delle cose che gli bisognano; contrario di Ricco. Dal latino pauper, egenus, inops. Sinonimo: povero in canna, vale poverissimo. Miserabile=Ripieno di miseria".

Passano i secoli ma la difficoltà di cogliere il quid che fa il povero un povero rimane. E anzi la difficoltà cresce nel tempo perché lo sfortunato (per lui) povero del medioevo è anche una benedizione per il ricco, che quindi può riscattare i suoi peccati con la beneficenza. Ma

il povero dell'età moderna, il povero dell'epoca della rivoluzione industriale non è una benedizione: è piuttosto una maledizione, perché è divenuto un problema sociale, un pericolo per la collettività benestante e borghese che lo considera come un nemico potenziale (che diviene un nemico reale quando i poveri si ribellano).

Quanti erano i poveri

I poveri si contano a migliaia nelle città. Per i primi che si sono occupati del problema anzi sembra che la povertà e i poveri siano un problema solo delle grandi città. E non solo per gli storici di oggi ma anche per i romanzieri di ieri: ricordate Manzoni, Hugo, Dickens e le miserie di Milano, Parigi, Londra? Quel povero che la letteratura dei secoli precedenti aveva ignorato o schivato diviene l'attore principale dei romanzi dell'Ottocento ed è ben presente fino alla prima metà del Novecento quando tende di nuovo a immergersi.

Per gli storici il problema dell'esistenza dei poveri è una scoperta del secondo dopoguerra. E prima degli storici ci sono arrivati gli economisti e i sociologi: i primi per dibattere la questione della sconfitta della povertà attraverso l'affermazione del capitalismo o la piena vittoria del socialismo; per gli altri perché hanno rilevato l'esistenza di una relazione tra povertà e delinquenza nella vita delle grandi città, soprattutto del nord America e, tentando di limitare la delinquenza, hanno dovuto fare i conti con la povertà. Quando sono arrivati gli storici, questi si sono interrogati sulle origini della povertà e su come le società del passato abbiano affrontato la presenza dei poveri, spesso collegando il dibattito sui poveri al ruolo che le confessioni religiose hanno avuto convivendo con il pauperismo (il cattolicesimo) o tentando di superarlo attraverso lo sviluppo del capitalismo (il calvini-

simo e le religioni riformate in genere). Un punto abbastanza fermo per gli storici è quello di collegare il fenomeno della povertà di massa alla prima età moderna che è caratterizzata dalla trasformazione dell'economia che si muove verso il capitalismo mercantile e che, dai cittadini, è percepita immediatamente con un aumento generalizzato dei prezzi dei beni di consumo di base e da un aumento quindi del costo della vita.

In Italia i primi volumi di grande diffusione che parlano del problema della povertà in Europa e in Italia sono quelli di B. Geremek (1975, 1986), di Monticone, di Fiorani, di Paglia e arrivano una ventina d'anni dopo che in Francia la scuola delle "Annales" aveva cominciato a studiare e a pubblicare ricerche sull'argomento.



Ma perché tutto comincia con l'inizio dell'età moderna? Non che nelle epoche precedenti i poveri non ci fossero stati, ma era una percentuale molto ridotta della popolazione che non identificava questa loro presenza come un problema sociale. Con la fine del Medioevo ci sono una serie di fenomeni che sono all'origine di quello che si chiamerà capitalismo mercantile che è all'origine della nostra inda-

gine. Tra fine XIV e fine del XV secolo ci fu un sottrarre terre comuni, dei pascoli e dei boschi da parte della borghesia che si era volta alla terra per i suoi investimenti e da parte delle classi nobiliari che puntavano a un aumento delle loro rendite. "Di conseguenza, aumenta il numero delle persone che non sono in grado di assicurare l'esistenza delle loro famiglie con il lavoro agricolo finora esercitato" (B. Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria in Europa*, Bari-Roma, 1991, p. 105). Il fenomeno delle recinzioni in Inghilterra è un altro nome dello stesso fenomeno: sono terre di uso comune che nel XVI secolo vengono chiuse da recinti per aumentare la produttività dei nuovi proprietari. Un numero elevato di piccoli proprietari agricoli divengono salariati di coloro che hanno acquistato le loro terre e il loro lavoro diventa molto precario; coloro che già erano salariati ora vedono peggiorare la loro situazione per l'aumento dell'offerta di braccia da lavoro. E la tecnologia applicata all'agricoltura in quell'epoca non consente di aumentare la produttività (da un rubbio di grano seminato nei nostri territori se ne ricavano 3,5 nel 1500 come nel 1800): quindi, davanti alla crescita della popolazione e al numero degli operai in cerca di lavoro, le risorse agricole (il frumento) non aumentano, mentre i salari vengono tenuti fermi e perdono potere d'acquisto a causa dell'inflazione.

Tali fenomeni provocano dapprima un forte aumento di popolazione che dalle campagne muove verso le città, dove è ancora possibile trovare qualche lavoro e certamente è più facile trovare quell'aiuto da parte degli istituti religiosi che garantisce un tozzo di pane o un piatto di minestra. Le cause dello sviluppo del pauperismo sono quindi nelle campagne, mentre le conseguenze più evidenti si vedono nelle città con l'aumento certificato dei poveri.



La carestia degli anni 1525-1535 in tutta l'Europa (B. Geremek, op. cit., p. 126) è il primo scossone che rende manifesto il problema. Le città cominciano a prendere provvedimenti per arginare il flusso dei poveri. In tutta Europa quelli sono gli anni di avvio delle riforme predisposte dai governi delle città. In Italia e in genere nei paesi cattolici si sostengono le istituzioni dedite alla carità (come le confraternite) e si creano uffici per i poveri (si chiameranno uffici dell'abbondanza o dell'annona); infine si tenta di concentrare i poveri in grandi stabilimenti a metà tra gli ospedali e il carcere: *“Prima che la prigione diventasse un mezzo su vasta scala per la punizione dei delinquenti, l'Europa moderna l'aveva adoperata come strumento per la realizzazione della politica sociale nei confronti dei mendicanti. Dopo la segregazione forzata - nel medioevo - dei lebbrosi e poi degli appestati, viene il turno dei folli e dei mendicanti. La grande reclusione dei mendicanti nel XVI e XVII secolo costituisce il coronamento della nuova politica sociale: il mutamento di atteggiamenti sociali nei confronti della miseria si incontra con l'affermazione dello stato moderno”*. (B. Geremek, op. cit., p. 218)

Vediamo di dare qualche numero a proposito dei poveri in quei secoli. Geremek ipotizza tra il 15 e il 20% della popolazione delle città composta da poveri e mendicanti (B. Geremek, op.cit., 101). Camporesi, parlando di Bologna, dice che nella seconda metà del Settecento 16.000 erano i questuanti che si aggiravano per le strade su una popolazione di circa 70.000 abitanti: vagabondi e accattoni qualche volta per scelta, più spesso per necessità (P. Camporesi, *Il pane selvaggio*, Bologna 1980, p. 52). E negli anni di carestia di fine Cinquecento un cronista bolognese aveva scritto che diecimila poveracci erano morti in città e più di

trentamila nelle campagne nonostante le “larghe elemosine” dei ricchi (Ivi, pp. 75-76). Delumeau parla dei poveri veri e dei poveri finti nella Roma di fine Cinquecento, che vede aumentare la popolazione ma contemporaneamente anche il numero dei poveri con la crescita dell'accattonaggio. Descrive ancora i tentativi dei papi di arginare il fenomeno con ospedali o altri ricoveri gestiti dalle confraternite (come si vide in occasione della processione del 1581 quando fu inaugurato un primo ricovero per poveri) e organizzando un'Annona che si coprì presto di debiti per mantenere basso il prezzo del pane (J. Delumeau, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze, 1979, pp. 103-109).

Quello del basso prezzo del pane fu probabilmente la risposta più largamente attuata per tutto il corso dell'età moderna non solo a Roma e in Italia ma in tutti i paesi europei, perché la sopravvivenza dei poveri poteva essere garantita solo in quel modo: non erano sufficienti gli interventi, per quanto importanti, delle istituzioni benefiche (in primo luogo, come detto, le confraternite ma poi i conventi, i monasteri, più tardi le parrocchie, in tempi recenti le Conferenze di S. Vincenzo de Paoli). Perché se i poveri non avevano il pane, non solo erano fastidiosi mendicanti ma diventavano pericolosi mestatori della quiete pubblica fino a trasformarsi in banditi, in saccheggiatori, in omicidi.

E il discorso meriterebbe ora di vedere quali altre soluzioni, oltre il basso prezzo del pane e la beneficenza, furono adottate dagli stati e dalle chiese e soprattutto quali erano le motivazioni che stavano dietro quelle soluzioni. Questo, forse, potrebbe essere il tema per una prossima puntata.

lucianoosbat960@gmail.com